

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

JOHN HENRY NEWMAN

“figlio” di san Filippo Neri

Simone Raponi



Infinito spirito di adattamento e amore per l'umanità, alimentati alle grandi fonti della Parola, della liturgia e dell'antichità cristiana: sono queste le coordinate spirituali dell'esperienza del beato John Henry Newman, fondatore dell'Oratorio di san Filippo Neri in Inghilterra. Un ampio e stimolante profilo ci restituisce il percorso di una figura decisiva.

UNA SCELTA ANNUNCIATA

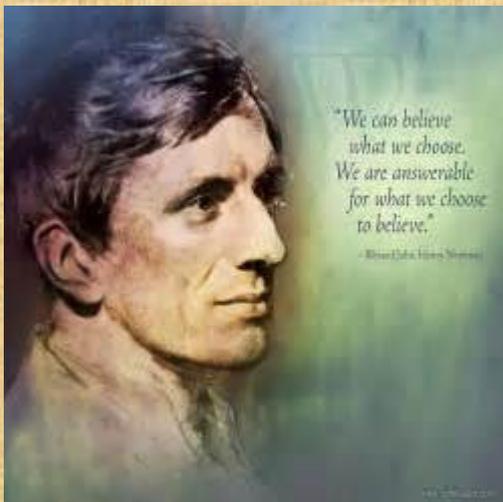
«Accade facilmente che la grazia e la natura conducano nella stessa direzione»: tale pensiero, che il beato cardinale John Henry Newman (1801-1890) scrive nell'aprile 1857 nel contesto di un *memorandum* circa la vocazione di un novizio (*Scritti oratoriani*, a cura di P. Murray, Cantagalli, Siena 2010, n. 30), sintetizza con efficacia la dinamica da lui vissuta nella

scelta di esercitare il ministero sacerdotale nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, fondata a Roma nella seconda metà del XVI secolo. In seguito al suo ingresso nel 1845 nella Chiesa Cattolica, il brillante accademico di Oxford, ed ex ministro della Chiesa d'Inghilterra, inizierà a vagliare la possibilità di abbracciare lo *status* di vita oratoriana. Si tratta di un discernimento prudente e ragionato che – effettuato insieme ad alcuni compagni, anch'essi convertiti al cattolicesimo – giungerà gradualmente a maturazione dopo il contatto con diverse Congregazioni: «Ciò che abbiamo visto a Parigi – scrive all'amico John Bernard Dalgairns nel 1847 da Milano – ci ha scoraggiato riguardo i vincenziani. I gesuiti sembrano trovarsi fuori luogo ovunque. Non abbiamo sentito un granché dei domenicani» (cit. in J.M. Marín, *John Henry Newman: la vita (1801-1890)*, Jaca Book, Milano 1998, p. 189). La decisione di incamminarsi sulla via tracciata da Filippo Neri assume contorni più netti durante il viaggio in Italia, soprattutto quando Newman visiterà a Roma la Chiesa Nuova, madre di tutti gli Oratori. I luoghi delle memorie di Filippo, le attività dei padri, la ricca biblioteca, la possibilità di mantenere proprietà personali secondo l'indicazione filippina «Habeant, possideant», sono solo alcuni dettagli che lo orientano irresistibilmente verso tale modello di vita.

L'istituzione oratoriana attrae il cuore del sacerdote-intellettuale Newman. Essa, difatti, avrebbe consentito una forma umanizzante e santificante di vita comunitaria, nella quale i membri, reciprocamente uniti dal solo vincolo soprannaturale della carità, avrebbero altresì potuto dedicarsi all'attività intellettuale, sul modello dei *fellows* delle università inglesi. Uomini colti si sarebbero impegnati nello sviluppo dei propri talenti, con l'intento di elevare il livello di istruzione – per lui deplorabilmente insufficiente – del clero cattolico inglese. Tra la vita nel College di Oxford e quella nell'Oratorio, egli intravede una sostanziale soluzione di continuità. La soave regola di Filippo Neri, aliena da coazioni, rigorismi e mortificanti livellamenti, attenta piuttosto alle disposizioni e alle particolarità dei singoli, favorisce il milieu spirituale e culturale necessario per il perfezionamento del gruppo dei convertiti universitari inglesi.

Si percorrerebbe una strada fuorviante, se si intendesse l'orientamento di Newman per l'Oratorio quale esito di un calcolo meramente strumentale. La sua decisione rappresenta, al contrario, il frutto di un riconoscimento e di una realizzazione progressivi che – nel solco di un'interazione tra il vissuto anglicano e la nuova vita cattolica – gli consentono, senza drammatiche rotture, di far confluire nel corso oratoriano i molteplici rivoli delle sue doti, passioni, riflessioni, geniali intuizioni, nonché della sua sensibilità devozionale e pastorale. Egli troverà nell'Oratorio una congeniale quanto sorprendente corrispondenza.

Ecco perché, nel nostro caso, la categoria meno appropriata per descrivere un simile dinamismo è quella della dicotomia tra un prima e un dopo, tra l'inizio e la fine, tra l'ombra e la luce. La vocazione oratoriana di Newman non nasce come una rosa nel deserto, ma appare quale sbocco – insieme naturale e soprannaturale – di una prolungata e fervida ricerca culturale e spirituale. La sensazione è quella di un "incontro", in cui il conosciuto è anche l'atteso, lo scoperto è anche il ritrovato. Egli scorge nell'Oratorio, e in particolare nella straordinaria figura di Filippo Neri, che venera con intensissimo affetto filiale, la forza centripeta cui ricondurre tutto se stesso. La convinzione con la quale può farlo appare determinata da una serie di fili sottili, quasi impercettibili, che, *mutatis mutandis*, rendono possibile collegare Newman alla sensibilità del grande Santo fiorentino.



SERVITORE DELLA PAROLA

Il fondatore dell'Oratorio inglese, considerato dai connazionali tra i migliori predicatori, si impegna, già da pastore anglicano, a vivere il primato della parola di Dio. La Scrittura, saldata intimamente alla tradizione, costituisce il perno, intorno al quale ruotano le sue riflessioni, permeate da una certa sensibilità ermeneutica, dallo studio dei Padri della Chiesa e da un profondo afflato contemplativo. Prendersi cura delle anime a partire dalla parola di Dio, costituisce uno dei tratti più caratteristici dell'Oratorio. Non dimentichiamo che l'originario radunarsi, in modo spontaneo e familiare, dei primi discepoli insieme a Filippo fu determinato proprio dall'assidua frequentazione della Parola, distillando «la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» (Fil 3,8) nella ferialità dell'esistenza.

Fu la *tractatio Verbi Dei* «in spirito di verità e semplicità di cuore»

– cui doveva pure accompagnarsi l'approfondimento dei Padri, dei Concili, dei decreti ecclesiastici, delle vite dei santi, ecc. – a rappresentare la geniale intuizione di Filippo, nonché l'impronta distintiva del ministero oratoriano. Appare significativo che una delle invocazioni litaniche che Newman compone per il proprio Santo Patrono riecheggi la novità del metodo filippino: «Sancte Philippe, qui Verbum Dei cotidianum distribuisti». Anche Newman si mostra consapevole dell'efficacia e della vitalità della Parola, non in ordine a un freddo intellettualismo, bensì all'elevazione morale e spirituale delle persone: «[La Bibbia] non ha per scopo di presentare un sistema intellettuale alla contemplazione del nostro spirito, quanto piuttosto di assicurare la formazione di un certo temperamento morale» (cit. in E. Zanin, *La Chiesa nell'esperienza religiosa di J.H. Newman*, Ed. Grillo, Udine 1980, p. 49).

Lo studio orante e diuturno della Parola informa l'intero arco della vita di Newman che, già da fanciullo – narra nell'*Apologia pro vita sua* (1864) –, era stato educato «a trarre molto piacere dalla lettura della Bibbia» (*Apologia pro vita sua*, a cura di E. Morrone, Edizioni Paoline, Milano 2001, p. 133). Egli sembra realizzare l'insegnamento di sant'Ambrogio, personalità da cui rimase sempre profondamente impressionato: «Bevi tutt'e due i calici, dell'Antico e del Nuovo Testamento, perché in entrambi bevi Cristo. [...] La Scrittura divina si beve, la Scrittura divina si divora, quando il succo della parola eterna discende nelle vene della mente e nelle energie dell'anima» (*Explanatio psalmorum* XII,1,33). È la *dynamis* della parola di Dio a purificare, nutrire e trasformare il cuore umano. È l'amore operante del Padre a far giungere l'umano a una piena efflorescenza mediante la Scrittura. È il fuoco vivo e impalpabile dello Spirito santo, ispiratore della sacra pagina, a dissipare gli asfittici e paludosi miasmi del peccato. È in Cristo, *Verbum abbreviatum, Verbum contractum*, che le parole delle Scritture si ricapitolano e si compiono.

L'autore dei *Parochial and Plain Sermons* (1826-1843) – predicati nella chiesa di St. Mary a Oxford e riconosciuti unanimemente come autentici capolavori – interpreta le verità evangeliche a partire da un contatto vitale con i testi e da un persuasivo coinvolgimento interiore. Con buona probabilità, avrà fatto suo il *necesse est* della lezione di sant'Agostino: «È indubbiamente senza frutto chi predica all'esterno la parola di Dio e non ascolta nel suo intimo» (*Sermo* 179,1). Analogo lo spirito che anima la tradizione oratoriana, in cui resta perennemente viva la memoria del singolare fervore e della mistica chiaroveggenza nella predicazione del Santo Fondatore. Un trasporto commosso e appassionato quello di Filippo, in grado di disporre i cuori all'accoglienza del Vangelo e al radicale rinnovamento della propria vita.

RICERCATORE DELLA VERITÀ NELLA STORIA

Il 1845 è l'anno della pubblicazione del celebre *An Essay on the Development of Christian Doctrine* di Newman e l'anno della sua conversione. Non si tratta certo di un caso. Nell'introduzione a questo studio, egli fa emergere come i molteplici cambiamenti avvenuti nei 1800 anni della Chiesa Cattolica non siano indice – come sottolineato dai protestanti – dell'illegittimità delle sue pretese, ma, al contrario, del fatto che «le verità più sublimi e più meravigliose [...] non avrebbero potuto essere subito comprese da coloro a cui erano trasmesse, ma [...] hanno avuto bisogno di un tempo più lungo e di un ripensamento più profondo per essere poste nella loro piena luce. Questa la si può chiamare la teoria dello sviluppo dottrinale» (*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, a cura di L. Orbetello, Jaca Book, Milano 2003, p. 66). Nessuna frattura irrimediabile, ma solo una legittima e sapiente crescita organica – da distinguersi nettamente da sviluppi corrotti – sottostà alla verità della religione cattolica. È proprio nel fluire dei mutevoli fatti storici che permane lo scoglio solido dell'unica vera fede, nella quale ogni cambiamento necessita dell'obbedienza a una intrinseca legge di identità. Il noto aforisma: «Qui sulla terra vivere è cambiare, e la perfezione è il risultato di molte trasformazioni» (ivi, p. 75), lo leggiamo proprio nel saggio succitato.

In tale percorso di ricerca, pervaso di acutissima sensibilità storica, il ruolo dei Padri è per Newman di primissimo ordine, tanto da giustificare la ben nota icastica frase, affermata all'amico Edward Pusey: «I Padri mi fecero cattolico». La passione patristica di Newman costituisce l'alveo sicuro, attraverso il quale egli viene condotto alla confessione di Roma. Senza esitazione potrà affermare: «Se sant'Ambrogio e sant'Atanasio tornassero all'improvviso in vita, non vi ha dubbio quale confessione riconoscerebbero come la loro» (ivi, p. 124). Il suo non è mero esercizio erudito, ma vera e propria "attrazione esistenziale" per quei Padri eletti a "suoi" compagni di viaggio, amici e fratelli.

La posizione fontale rappresentata dai Padri e, più in generale, dalla storia dei primi secoli del Cristianesimo, corrisponde – come Newman stesso riconosce (cfr. *Scritti oratoriani*, cit., n. 24) – all'ethos tipico dell'Oratorio. Qui la cultura storica affondava le proprie radici nel fascino che le testimonianze paleocristiane esercitarono direttamente su Filippo e su tutta una serie di illustri oratoriani, tra i quali Antonio Gallonio, Giovanni Severano, Cesare Baronio (quest'ultimo autore dei monumentali *Annales ecclesiastici*, nonché revisore del *Martyrologium Romanum*). Non solo, ma la Congregazione stessa si autocomprendeva quale espressione "moderna" della primitiva comunità cristiana, descritta negli Atti degli Apostoli (cfr. At 2,42-48).

Newman tratteggia il profilo del «Vir prisca temporis» – così nelle litanie invoca il Fondatore dell'Oratorio – alla luce di tale prospettiva, riconoscendo che nelle turbolenze del XVI sec. «[Egli] riporta tutti coloro che vogliono ascoltarlo ai tempi primitivi. [...] s. Filippo coltiva quel temperamento e quel carattere che durante l'epoca degli apostoli avevano ricevuto un'attenzione notevole e particolare e da cui sarebbero derivate le successive regole e decreti» (ivi, n. 6). Veramente, *Spes una in reditu!* Simili constatazioni – possiamo facilmente intuire – non mancano di far vibrare le corde dell'animo di Newman, mediante l'intrecciarsi del proprio itinerario intellettuale con le idee oratoriane della storiografia quale ricerca del vero e dell'*Historia magistra sanctitatis*. È la storia, e non la grammatica dell'apologetica scolastica, a rendere credibile agli occhi del teologo inglese la religione cattolica e a condurlo alla conversione dall'Anglicanesimo; fu la storia uno dei mezzi privilegiati da Filippo per rigenerare il clima culturale e spirituale della sua epoca nell'adesione fedele alla Chiesa di Roma.

EDUCATORE DI ANIME

«Più comprendo l'Oratorio, più mi sembra la scelta ideale per l'Inghilterra in questo momento: l'intento di san Filippo era di educare una classe superiore di sacerdoti per l'attività parrocchiale, la maggior parte dei suoi discepoli erano uomini assai colti e corrispondevano proprio ai *fellows* delle nostre università inglesi» (cit. in ivi, p. 19). Newman coglie il *proprium* dell'attività filippina nell'impegno educativo, avvertendolo quale missione particolarmente adeguata per contenere le insidiose aberrazioni intellettuali della cultura ottocentesca – il liberalismo rimarrà per lui il veleno più letale da estirpare – e, al contempo, per favorire le possibilità dello sviluppo integrale della persona. La cura delle menti rappresenta, difatti, il cuore dell'apostolato di Newman, rinvenibile principalmente nelle riflessioni contenute in *The Idea of a University* (1873), scritte per la costituzione dell'Università cattolica di Dublino. La ricerca della sapienza precede e supera la sterile erudizione o qualsivoglia angusta competenza professionale: l'obiettivo dichiarato resta l'ampliamento ologrammatico della mente, la facoltà, cioè, di «vedere molte cose nello stesso tempo come

un tutto, di ricondurle una ad una alla loro vera posizione nel sistema universale, di capirne il rispettivo valore e di determinarne la reciproca dipendenza» (*Scritti sull'università: l'idea di università, origine e sviluppo dell'università*, a cura di M. Marchetto, Bompiani, Milano 2008, p. 283). Un paradigma "sapienziale", quello proposto da Newman, corroborato altresì dall'"influenza" personale del maestro, insostituibile indice di vitalità e veicolo di trasformazione, persino oltre i confini dell'ambiente accademico.

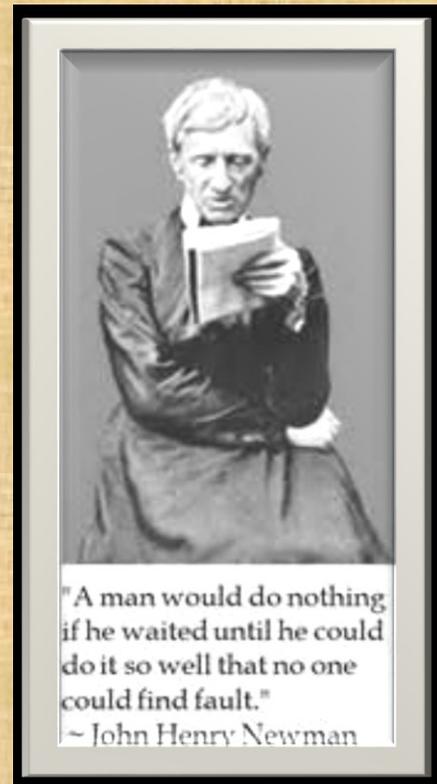
La vita oratoriana, insieme comunitaria e cittadina, avrebbe consentito anche a Newman di attivare quel medesimo movimento nel mondo intrapreso secoli prima da Filippo, il quale «preferiva affidarsi alla corrente, e dirigere la corrente, che non poteva fermare, della scienza, della letteratura, dell'arte e della moda, e addolcire e santificare ciò che Dio aveva fatto molto buono e l'uomo aveva corrotto. [...] Quanto a me [...] a questo punto, che possa fare o meno le cose nel modo di san Filippo, posso dire per certo che almeno non posso fare niente in un altro modo» (ivi, pp. 465.471). Espressione di acuta sensibilità per i problemi della società contemporanea fu, ad esempio, l'introduzione da parte di Filippo delle tematiche più dibattute nel periodo controriformistico, quali il culto dei santi e il primato di Pietro, in quelle originalissime conversazioni culturali, scerve di ampollosi artifici retorici, che furono i cosiddetti "sermoni". Una ispirata carità intellettuale – per mutuare l'espressione di Antonio Rosmini – aveva animato sin dal suo sorgere l'apostolato della Congregazione dell'Oratorio, che divenne ben presto un influente centro di irradiazione culturale, specie nell'ambito della storia e della musica.

Ora, nel solco di tale tradizione, gli Oratoriani inglesi non possono, proprio loro, disattendere quel tipo di educazione liberale – oggi potremmo dire umanistica – in grado di interpellare il soggetto umano tout court: la sua ragione, i suoi sentimenti, la sua libertà, il suo corretto rapportarsi al mondo. Il che può avvenire in forza di un unico processo che, in un incessante fluire e rifluire, muova dalla vita e torni alla vita. Ma c'è qualcosa di più; l'affinamento dello spirito si sarebbe poi approfondito e dilatato in direzione di una *sacerdotalis moderatio*, che dice *mansuetudo*, *humanitas*, *benignitas*, ma soprattutto *charitas*. Del resto, già nel "Proemio" delle *Costituzioni oratoriane* del 1612, l'approccio di Filippo nella guida delle anime venne descritto con due eloquentissimi avverbi: *pedetemptim e suaviter*.

Di qui, apprezziamo il *ne quid nimis* dell'insistenza newmaniana sulla delicatezza, sull'amabilità e sulla raffinatezza, che debbono contraddistinguere il tratto oratoriano: «Non stiamo contemplando la raffinatezza dell'intelletto per se stessa, ma come complemento di una perfezione religiosa e spirituale. [...] La raffinatezza mette invece in evidenza e rende attraente la santità interiore, allo stesso modo in cui il dono dell'eloquenza esalta il ragionamento logico» (*Scritti oratoriani*, cit., n. 5). L'educazione liberale si inserisce, perciò, come scaturigine della "signorilità" del gentleman oratoriano. Quest'ultima – ben lontana da una leziosità di maniera – diviene, una volta soprannaturalizzata, imprescindibile condizione di possibilità per attuare, in spirito di condivisione e di amicizia, quel «deificarsi in otio» di agostiniana memoria (cfr. *Epistola* 10).

ASCOLTATORE DEL CUORE

Alla contemporanea, talora ingenua, fiducia razionalista di poter provare l'esistenza di Dio mediante argomentazioni "esternaliste", modellate a imitazione dei metodi delle scienze empiriche, Newman risponde col sottolineare il valore delle "disposizioni" interiori o morali, con le quali il soggetto umano ricerca la verità religiosa. In luogo di un'orgogliosa idea di razionalità ripiegata su se stessa, limitata e autosufficiente, egli auspica *à rebours* una «logica del pensiero, più sottile ed elastica» (*Grammatica dell'assenso*, a cura di B. Gallo, Jaca Book, Milano 2005, p. 283) che sappia includere la dimensione esistenziale e il movimento euristico dell'intera persona. «Noi crediamo, perché amiamo» (*Opere: apologia, sermoni universitari, l'idea di università*, a cura di A. Bosi, UTET, Torino 1988, p. 641), dirà con folgorante asserto. Non si giunge alla fede





mediante quella che egli definisce «logica di carta». Né gli argomenti sillogistici né le evidenze prodotte da un sistema né la dimostrazione dell'ordine del cosmo rendono piena ragione del credere cristiano. Quasi a condensare il fulcro su cui ruoteranno le sue riflessioni, Newman, in epigrafe del suo *Essay in Aid a Grammar of Assent* (1870), cita sant'Ambrogio: «Non in dialectica complacuit Deo salvum facere populum suum».

Virando, così, in tutt'altra direzione rispetto all'apologetica del suo tempo, Newman riserva agli atteggiamenti interiori – soprattutto alla propria esperienza di coscienza – la chiave privilegiata di accesso alla realtà della fede: «Se guardassi uno

specchio e non ci vedessi la mia faccia, proverei lo stesso tipo di sensazione che ora mi prende quando guardo questo mondo vivo, affaccendato, e non vi trovo alcun riflesso del suo Creatore. [...] Se non fosse per questa voce che parla così chiaramente nella mia coscienza e nel mio cuore, quando guardo il mondo io diventerei ateo [...]; e sono ben lontano dal negare la forza reale degli argomenti per l'esistenza di Dio, tratti dall'osservazione sulla società umana in generale e sul corso della storia; ma questi non mi riscaldano, non mi illuminano; non tolgono l'inverno della mia desolazione, non fanno germogliare le gemme e crescere le foglie nel mio cuore e non rallegrano il mio spirito» (*Apologia pro vita sua*, cit., pp. 381-382).

Il riconoscimento, per dirla con Martin Buber, del «Tu eterno», che ci viene misteriosamente incontro, fa appello alla mente e al cuore. Ed è proprio la continuità tra il carattere personale del Fondante e del fondato a rendere più trasparente il dono della Rivelazione. Con il ricorso alla forza d'incidenza del linguaggio evocativo della narrazione, Newman nel suo romanzo *Callista* del 1855 descrive in questi termini la presenza di Dio nella coscienza umana: «Mi sento alla di lui presenza. Egli mi dice: "Fa questo, non far cotesto". [...] è l'eco d'una persona che mi parla. [...] Un'eco suppone una voce; una voce suppone un parlante. Quel parlante io l'amo e lo temo» (*Callista: scene del terzo secolo*, C. Turati, Milano 1860, pp. 285-286). Pur se la protagonista della storia non ha ancora incontrato la Parola del Vangelo, il luogo dell'incontro è stato disvelato. Senza mai adombrare inquietanti forme di relativismo prospettico o di riduzione emozionale della fede, il "cuore" rappresenta il punto di massima convergenza nel quale e a partire dal quale si consuma, sotto un profilo più spiccatamente spirituale, l'abbandono radicale alla volontà del Creatore. Un "lasciarsi andare" che porta con sé il coraggio di non disporre più di se stessi e, al contempo, la fiducia nel riversarsi senza condizioni nell'abisso eterno di Colui che è amore e verità.

Nella tenera devozione a Filippo, Newman riannoda i fili della propria esperienza di fede. La scuola del Santo fiorentino, difatti, lo immette sulla scia di un consolante e confidente indirizzo spirituale, la cui quintessenza è ben espressa da alcune efficaci massime filippine: «Come tu sai e vuoi, così fa con me, o Signore», «Buttatevi in Dio, buttatevi in Dio, e sappiate che, se vorrà qualche cosa da voi, vi farà buoni in tutto quello in cui vorrà adoperarvi». O ancora: «Bisogna avere grande fiducia in Dio, il quale è quello che è stato sempre: e non bisogna sgomentarsi per cosa che accada in contrario».

Il nucleo della spiritualità newmaniana sembra quasi sorprendentemente sovrapporsi all'architrave che sorregge la *sapientia cordis* del Fondatore dell'Oratorio. In più, può Newman dimenticare la continua e struggente preghiera rivolta allo Spirito dal Santo fiorentino? Può misconoscere che in Filippo la soavità degli imperativi non fu mai disgiunta dalla fermezza degli indicativi? Può Newman non considerare quell'iperbolico slancio del cuore, che fece del cosiddetto "Socrate cristiano" l'apostolo di Roma infiammato di carità? Può, ancora, non aver pensato a quanto aveva detto uno dei primi discepoli di Filippo, Francesco Maria Tarugi, e che cioè «Il compito del nostro Istituto è di parlare al cuore»? Il motto che Newman sceglie per il proprio stemma cardinalizio «Cor ad cor loquitur» rappresenta il suggello cristallino che compendia l'essenza, tanto intellettuale quanto spirituale, di tutta la sua vita.

CONCLUSIONI

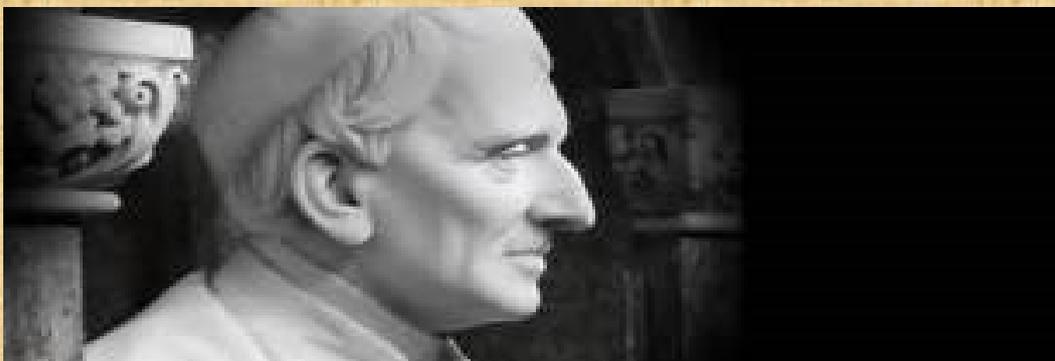
Metà della vita di questo «eminente vittoriano» – in tal modo Newman sarà definito – corrisponde alla vita nella Congregazione dell'Oratorio. Essa costituisce l'humus fecondo che accoglie e fa fruttificare ancor più rigogliosamente quei rami – dei quali per ovvie ragioni di spazio abbiamo operato una selezione – seguiti

nello svolgersi delle nostre riflessioni. È l'Oratorio il castone entro cui brillano di fulgida luce le gemme preziose del suo pensiero e della sua avventura umana. Leggiamo cosa scrive ai confratelli questo gigante del XIX secolo: «come Oratoriani ci siamo dati a s. Filippo; non apparteniamo più a noi stessi, ma a Lui ed è Lui che dobbiamo accontentare» (*Scritti oratoriani*, cit., n. 26). Considerazioni che lasciano trasparire l'amore del figlio per il Padre, la responsabilità di una scelta, la dedizione sconfinata verso un ideale, nonché la mèta cui tendere – sovente con tortuoso cammino – durante tutta la vita.



L'istituzione oratoriana, con la libera e responsabile promozione delle risorse endogene dei membri, diviene il *locus* ideale dove, all'insegna di una fedeltà creativa e polimorfa, gli sarà consentito di vivere appieno non solo la propria dimensione intellettuale, ma anche il supremo valore dell'amicizia cristiana. La vita comunitaria stabile di un ristretto numero di compagni, il fine lavoro di cesello che ne traccia le relazioni, le singolari letizia e libertà di spirito, l'umiltà senza contraffazioni nel rapportarsi agli altri, sono solo alcuni degli elementi che connotano la tradizione autenticamente filippina. Una certa comunanza di gusti e di affinità fa da sfondo alla centralità di Cristo, quale forza "solare" intorno cui gravita la vera amicizia, che – ricorda sant'Agostino – «non è vera se non quando tu, Signore, l'annodi tra coloro che sono legati a te dalla carità, che è stata effusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, che ci è stato dato» (*Confessiones*, 4,4,7). Il vincolo della carità – l'unico cemento desiderato da Filippo per i propri figli – unisce in un'affettuosa e intima benevolenza Newman e i suoi compagni dell'Oratorio, ai quali riserverà parole commoventi e dense di amore: «questi amici mi sono stati così fedeli; sono stati così sensibili ai miei bisogni; sono stati così indulgenti per le mie debolezze; mi hanno aiutato a superare tante prove [...]. E ardentemente prego per tutta questa compagnia, sperando contro ogni speranza, che tutti noi, che un tempo fummo così uniti, e così felici nella nostra unione, possiamo alla fine ritrovarci ancora, per la potenza della volontà divina, in un unico ovile e sotto un unico Pastore» (*Apologia pro vita sua*, cit., p. 423).

Lo sconfinato orizzonte, dischiuso dall'amicizia in Cristo su questa terra, già aveva preannunciato a Newman la sublime beatitudine del cielo, tanto da disporre che il proprio corpo attendesse la risurrezione nella stessa tomba di padre Ambrose St. John, fedele amico di tutta la vita. «Ex umbris et imaginibus in veritatem», recita l'epitaffio che Newman stesso compose.



(*Feeria*, 50/2016, n. 2, pp. 36-43)